

Claude Roland

**Catastrofismo
e terzomondismo**



editrice petite plaisance

Claude Roland,
Catastrofismo e terzomondismo
[pubblicato su *Corrispondenza Internazionale*,
Periodico di documentazione storica, culturale e sociale
– Anno IV N° 10 – Giugno 1978 – Direttore responsabile: Stefano Poscia], pp. 9.

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibranza 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE – Bimestrale – Anno IV - N. 10, giugno 1978 – Comitato di Redazione: Giorgio Casacchia, Carmine Fiorillo, Giancarlo Paciello, Saverio Plana – Redazione e Amministrazione: Via Pompeo Magno 94, 00192 Roma - tel. 351912 – Abbonamenti: annuo L. 3.500, estero L. 7.000, sostenitore L. 10.000 – I versamenti vanno effettuati sul ccp 12335006 intestato a: Corrispondenza Internazionale, Via Pompeo Magno 94, 00192 Roma – Pubblicità: una pagina L. 60.000, mezza pagina L. 40.000, un quarto di pagina L. 30.000 – Proprietario: Cooperativa Editoriale “Controcorrente”, Via Pompeo Magno 94, 00192 Roma – Editore: Edizioni “Centro Rosso” – Stampa: Centro Grafico GPR – Distribuzione SADE-Punti Rossi – Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 15952 del 23/6/1975 – Direttore responsabile: Stefano Poscia – La riproduzione dei testi è consentita (anzi raccomandata) a condizione di citarne la fonte – Questo numero è stato chiuso in tipografia il 12 giugno 1978.

Catastrofismo e terzomondismo

Continuiamo, con la pubblicazione di un altro articolo di Roland, il dibattito sui problemi attuali dell'imperialismo. Non temiamo il rischio di diventare monotoni. E' troppo importante ricondurre l'analisi dell'imperialismo sul terreno del materialismo dialettico per avere simili preoccupazioni. E' assolutamente necessario sfuggire alle opposizioni meccaniche sullo sviluppo-sottosviluppo; è assolutamente necessario sfuggire alla logica dell'"oggettività" quando questa sia intesa per ciò che si vede e si tocca. Occorre rifarsi invece alla dialettica oggettività-soggettività dove la prima sia colta mediante le categorie scientifiche marxiste (e cioè si colga di essa la natura profonda che spesso ciò che si vede o si tocca nasconde!), e la seconda, continuamente costretta a fare i conti con la prima, rappresenti comunque, l'elemento decisivo per un salto qualitativo, ove possibile.

Affidarsi all'oggettività, quale che sia il significato che le si attribuisce è sbagliato. E non ci sono attese o impazienze che paghino! Non c'è fenomeno che contenga in sé, determinati a priori, il suo tranquillo futuro o la sua tragica fine. Quanto alla possibile evoluzione del fenomeno nulla garantisce che le sue modificazioni quantitative lo porteranno ad una trasformazione qualitativa determinata. Quanto questi problemi siano attuali non è solo Roland ad evidenziarlo!

La teoria del "crollo" che cos'è se non un affidarsi all'oggettività (scientifica) che le contraddizioni del capitalismo sono irrisolvibili e che, per questa stessa ragione, lo seppelliranno? E questo anche per chi questa oggettività vuole anticiparla nelle conclusioni! Figuriamoci se poi ci si rifà a dati empirici trasformandoli in teoria. L'oggettività è nemica del movimento, non concepisce le trasformazioni, se non a posteriori, per riproporsi, ancora una volta, uguale a se stessa in modo tautologico: la realtà è quella che è. L'oggettività non può essere concepita come protagonista incosciente di atti politici e non può nemmeno operare in senso rivoluzionario.

Alla teoria del "crollo", se si volesse restare sul terreno economicistico, si potrebbe rispondere con l'"eternità" del capitalismo facendo ovviamente la figura del reazionario di fronte al "progressista" borghese. Ma costui non avrebbe che rimproveri moralisti da fare.

Il ruolo della soggettività, della volontà cosciente della trasformazione rivoluzionaria della realtà però non avrebbe nessuna parte in questa falsa polemica. O meglio il proletariato rivoluzionario finirebbe con l'avere una partecina da comparsa lasciando sempre alla borghesia il ruolo da protagonista.

Non c'è prospettiva rivoluzionaria né nel determinismo economico di sinistra di Samir Amin, né ovviamente nel determinismo economico di destra dei revisionisti della "rivoluzione di cento anni". E qui è utile un'altra notazione. Il materialismo dialettico non ha alcuna vocazione manichea, imperniato com'è sulla contraddittorietà del reale. Ma non gradisce eclettismi che da un'analisi borghese pretendano di derivare strategie rivoluzionarie. E questo perché il materialismo dialettico distingue tra contraddizioni principali e contraddizioni secondarie ed è sempre attento alla natura di classe (o

no) di queste contraddizioni. Come si può pensare di individuare una strategia corretta, di dare soluzioni tattiche adeguate a problemi non analizzati in termini di classe, non rapportati alla contraddizione fondamentale tra capitale e lavoro?

Eppure per molti anni nel passato e per troppi compagni oggi, questi pensieri hanno trovato consensi e sostenitori. Ed infine come si può pensare di opporsi strategicamente al nemico di classe senza dotarsi di una struttura politico-organizzativa capace, se non di opporsi immediatamente e frontalmente, almeno di porsi coscientemente i compiti di una attività "di lunga durata" che punti a colmare il divario di forze tra le classi? E' pur vero che la "paura" del partito è cresciuta parallelamente al fallimento della prima grande esperienza storica, del proletariato, con la restaurazione del capitalismo in URSS, alla progressiva involuzione revisionistica nei paesi a capitalismo avanzato, ed alla svolta antimaoista nella Cina di Hua. Ma questa paura puzza di meccanicismo e non deriva certo da un'analisi materialistico-dialettica della stessa esperienza storica del proletariato che porterebbe invece ad individuare le cause proprio in una soluzione idealistica dei problemi (la risoluzione della contraddizione borghesia-proletariato avvenuta una volta per tutte con la rivoluzione, il partito come espressione "eterna" della giusta linea di classe, lo Stato proletario identificato una volta per tutte come lo strumento che agisce comunque in favore del proletariato e via dicendo...) invece di procedere, in ciascuna fase ed all'interno di ciascuna organizzazione o istituzione all'individuazione dell'evolversi della contraddizione borghesia-proletariato nelle mutate condizioni e nei mutati rapporti di forza tra le classi. Tutto ha finito per l'appiattirsi nel moralismo più vieto e con l'affidarsi all'oggettività. Valgano per tutti: l'esempio della Cina, dove ad una ideologia produttivistica che punta tutto sull'unità, negando il diritto di esistenza alla lotta, fa riscontro una "teoria dei tre mondi" che trasforma in oggettivamente rivoluzionario anche Fanfani purché si opponga al socialimperialismo, e quello dell'Italia o meglio dei revisionisti italiani che, in omaggio all'unità reazionaria invitavano a votare per una legge liberticida terrorizzando chi, giustamente dubbioso, cercava motivazioni meno capziose del vuoto giuridico capace, a detta dei berlingueriani, di svuotate di colpo le patrie galere. Con quali danni si immagina per quei galantuomini che da tempo memorabile, ogni volta che si presenta l'occasione, imbracciano la pala e, noncuranti delle fatiche, ricoprono di sabbia, perché la democrazia non abbia a soffrirne, gli scandali e le malefatte dei cittadini, per dettato costituzionale, al di sopra di ogni sospetto.

Roland ci perdonerà se nel presentare la sua brillante confutazione dei "catastrofisti" siamo finiti per parlare delle ruberie della classe dirigente italiana che ha difeso la legge sul finanziamento dei partiti perché spinge (?) i partiti a non rubare. Ma la lingua batte dove il dente duole ed il revisionismo italiano non è certo meno dannoso di quello francese!

Le teorie terzo-mondiste hanno frequentemente come corollario una concezione del passaggio al socialismo imparentata con il "catastrofismo" e cioè con l'attesa meccanica di un crollo ineluttabile del capitalismo che, crollando sotto le conseguenze delle sue contraddizioni, seppellirebbe corpi e beni, lasciando il posto pulito al socialismo, rinunciando ai propri diritti in qualche modo.

La grande teorica del "catastrofismo" è, si sa, Rosa Luxemburg, che, nella sua opera economica più importante, *"L'accumulazione del capitale"*, tenta di dimostrare l'esistenza di un *limite oggettivo* allo sviluppo del capitalismo mondiale.

Il punto di partenza del suo ragionamento, facendo riferimento a quanto essa stessa diceva, è l'essere venuta alla luce *"una difficoltà inattesa"* all'epoca dei corsi di economia politica che essa teneva alla Scuola del Partito Socialdemocratico tedesco: "Io non riuscivo ad esporre in modo sufficientemente chiaro il processo della produzione capitalista nei suoi rapporti concreti così come i suoi *limiti oggettivi*". (1) Questa difficoltà che, lungi dall'essere un punto astratto di dottrina, *"è in rapporto stretto con la politica imperialistica attuale e le sue radici economiche"*, risiede nella contraddizione apparente che Rosa vede nel Capitale tra, da una parte, la possibilità di una accumulazione illimitata del capitale, come sembrano dimostrare gli schemi della *"riproduzione allargata"* del Libro II e, dall'altra, le analisi in cui Marx insiste sulle contraddizioni interne del capitalismo, sulle crisi periodiche, frequenti e violente, ed, infine, sulla necessità storica del capitalismo di scomparire e di lasciare, per forza, il posto al socialismo.

Come risolvere questa "contraddizione"? E' a questa domanda e alla sua risposta che è dedicato tutto il libro di R. Luxemburg.

Senza entrare nei particolari della dimostrazione sui quali torneremo in un prossimo articolo dedicato al dibattito Luxemburg - Grossman - Bucharin, diciamo che il modo in cui Rosa pone il problema e tenta di risolverlo la porta a concludere che il capitalismo non può svilupparsi se non perché si bagna in un "ambiente non capitalista" con il quale intrattiene un insieme di rapporti grazie ai quali può concretizzare *"la possibilità di realizzare il proprio plusvalore ai fini di una ulteriore capitalizzazione in denaro, sia di rifornirsi di tutte le merci necessarie per l'allargamento della sua produzione, sia mediante la decomposizione violenta di forme di produzione non-capitalistiche"* (2).

Bisogna sottolineare l'attualità sorprendente di queste descrizioni degli effetti dell'imperialismo in un libro scritto nel 1913, cioè ben prima del periodo di saccheggio sistematico del terzo mondo, ben prima del ricorso sistematico alla emigrazione dei lavoratori africani che ha conosciuto il mondo capitalista dopo la seconda guerra mondiale.

Ma avendo legato in modo così rigido l'espansione del capitale all'esistenza di zone arretrate, essa è portata logicamente a concludere che il giorno in cui gli ultimi territori non ancora sottomessi al MPC (modo di produzione capitalistico) saranno caduti a loro volta sotto il suo tallone di ferro, questo fatto lo farà scomparire inesorabilmente sviluppandosi le condizioni stesse del crollo.

" (...) Quanti più paesi capitalistici partecipano a questa caccia a territori di accumulazione, quanto più ristrette sono le zone di produzione non capitalistica ancora aperte alla espansione mondiale del capitale, quanto più si inasprisce la lotta di concorrenza per quei campi di accumulazione, tanto più le scorribande del

capitale sulla scena del mondo si trasformano in una catena di catastrofi economiche e politiche: crisi mondiali, guerre, rivoluzioni" (3).

In effetti estendendo i suoi tentacoli fino agli angoli più remoti del pianeta, il capitalismo da una parte affretta l'arrivo del momento in cui l'umanità sarà effettivamente composta solo di capitalisti e di proletari rendendo, secondo la Luxemburg, impossibile l'accumulazione.

D'altra parte, però, il capitalismo a mano a mano che avanza, *"esaspera gli antagonismi di classe e l'anarchia economica e politica internazionale a tal punto che provocherà la ribellione del proletariato internazionale contro il suo dominio"*. In modo che, in pratica, il sistema crollerà ben prima d'aver raggiunto il termine logico della sua esistenza, cioè il momento in cui, essendo terminata l'espansione spaziale del capitalismo, questo sarebbe incapace di estendere ancora l'accumulazione.

Sono presenti qui le due forme di catastrofismo più diffuse: la forma "volgare" che aspetta il crollo del sistema economico capitalista dai limiti oggettivi preliminarmente posti; e la forma "sostanziale" che non fa dell'attesa di questi limiti il dato preliminare assoluto al crollo capitalista nella misura in cui l'aggravarsi della condizione operaia che deriva dall'estendersi del capitalismo provocherà la rivoluzione "prima del termine". La prima variante ha come conseguenza politica di indurre una certa passività nell'attività rivoluzionaria del proletariato. Al limite, più questi collabora con la sua borghesia allo sviluppo economico più avvicina il sistema alla fine.

La seconda versione, molto più sottile, non tenta di limitare la portata della lotta di classe, e non assegna, come compito al proletariato, l'attesa passiva del gran giorno.

La lotta di classe non può che accelerare il crollo. Non bisogna perciò rinunciarvi. Tuttavia l'aggravarsi di questa lotta, il livello delle fiammate rivoluzionarie è direttamente funzione dello stadio di sviluppo economico del capitalismo. (4) La prima versione stabilisce un legame meccanicista e determinista tra sviluppo economico e crollo del sistema. La seconda non rinuncia al modo di ragionare meccanicista e determinista, ma in questo caso è la lotta di classe che è legata allo sviluppo del capitalismo in modo anti-dialettico. Si tratta infatti di un crollo non più semplicemente automatico, ma mediato dalla lotta di classe, essa stessa automaticamente legata all'estendersi del capitalismo.

Con Rosa, le teorie "catastrofiste" procedevano alla pari con una attività rivoluzionaria spesso esemplare, talvolta di ultra-sinistra, la quale esclude ogni tentativo di interpretazione opportunistica del suo pensiero, perlomeno in ciò che la riguarda. Il catastrofismo al contrario può coprire tutta una varietà di attitudini riformiste, perfino revisioniste, soprattutto nelle sue versioni moderne così come vedremo.

Per chiudere con Rosa, si può notare che si è troppo spesso contrapposto le sue attività di teorica e la sua pratica politica. A delle teorie erranee avrebbe corrisposto una pratica politica relativamente giusta. Questa è la tesi "ufficiale" del marxismo volgare. Non è possibile distinguere così artificialmente tra questi due livelli — teoria economica e politica — della sua attività rivoluzionaria. Infatti, queste tesi sono interamente finaliste, interamente dominate dalle sue preoccupazioni politiche (il che la porta, d'altronde, a vere e propri "acrobazie economiche"); essa vuole, costi quello che costi, fondare

la necessità del socialismo su dei meccanismi oggettivi, dargli questa base granitica, di cui essa parla, e senza la quale il socialismo perderebbe il suo carattere scientifico e si ridurrebbe ad una semplice dottrina politica. Essa rimprovera alla destra socialdemocratica, ed in primo luogo al suo capofila, E. Bernstein, di non vedere nel socialismo che una semplice *esigenza morale*, una semplice alternativa politica la cui messa in opera non è subordinata che alla volontà delle classi oppresse. Per essa il socialismo è ben altra cosa di una eventualità: è una necessità storica scientificamente dimostrabile il cui verificarsi è indipendente da ogni considerazione politica e ideologica. Vedendo nell'espansione coloniale la *condizione* dell'accumulazione capitalista, Rosa mette così in evidenza una verità che la destra del partito tentava di negare, cioè il legame — effettivamente necessario — che unisce capitalismo ed espansione capitalista; Bauer, per esempio, scrive che a suo avviso "*il capitalismo è concepibile anche senza espansione*" (5), il che lo porterà ad impostare una pratica riformista. E' questo che Rosa attacca: "*Questa posizione tende a considerare la fase dell'imperialismo non come una necessità storica, come la fase di una lotta decisiva per il socialismo, ma come l'azione malevola di un pugno di interessati*". (6).

L'azione politica si riduce così a tentare di neutralizzare questi maligni, per il "disarmo" per esempio, ed a mostrare alla borghesia liberale (progressista) l'irrazionalità della cricca in questione, anche dal semplice punto di vista della difesa degli interessi del sistema capitalistico!

Molto curiosamente, quando tenta di mettere giustamente in luce l'impossibilità di separare la lotta anticolonialista dalla lotta antimperialista, essa definisce l'imperialismo solo a *livello politico*. "*L'imperialismo, scrive, è l'espressione politica del processo di accumulazione capitalista che si manifesta con la concorrenza tra i capitalismi nazionali intorno agli ultimi territori non capitalisti ancora liberi nel mondo*". (7)

Più precisamente, essa fa dell'imperialismo LA POLITICA ESTERA del capitalismo verso le zone non capitaliste. Non mette in evidenza il legame stretto tra le modalità dell'accumulazione del capitale nei paesi capitalistici avanzati — e soprattutto la monopolizzazione dell'economia capitalista — e l'estensione imperialista mondiale.

C'è da notare che in questo modo essa limita l'imperialismo al suo aspetto militare e le sue manifestazioni alle guerre di rapina, di conquista e di colonizzazione; non si separa mai, su questo punto, dai riformisti socialdemocratici e nemmeno dei borghesi liberali come Schumpeter, che definiva l'imperialismo in questo modo così restrittivo, e che ne approfittava per sforzarsi di separare lo sviluppo del capitalismo dalla sua politica imperialista. Rosa afferma che il capitalismo mondiale non può sopravvivere, senza l'espansione geografica, ma resta prigioniera, nella sua definizione e nella concezione stessa dell'imperialismo, dell'orizzonte teorico della seconda internazionale.

L'immenso merito di Lenin sarà proprio, a partire dai lavori di Hilferding e di Hobson, di proporre una definizione più profonda dell'imperialismo e dei suoi legami organici con lo sviluppo del capitalismo. La conquista coloniale non diventa che uno dei tratti distintivi dell'imperialismo, allo stesso titolo degli altri quattro — concentrazione della produzione e del capitale, fusione del capitale bancario e del capitale industriale, esportazione dei capitali, formazione di gruppi monopolistici internazionali. (8).

Il dibattito tra la sinistra e la destra della socialdemocrazia tedesca è così superato: l'imperialismo non è una "preversione" del capitalismo ma uno stadio particolare e necessario di quest'ultimo; l'unità delle sfere della produzione e della circolazione che la Luxemburg aveva spezzata è ristabilita; lo sviluppo del capitalismo non esige più la preesistenza di zone non capitaliste come condizione *sine qua non* per questo sviluppo, poiché il motore dell'espansione mondiale del capitalismo è, non la ricerca di sbocchi commerciali all'esterno del capitalismo, ma la ricerca di tassi di profitto remunerativi per la massa dei capitali accumulati.

Il punto decisivo, che Lenin afferma, il che può sembrare strano in chi ha diretto la rivoluzione di Ottobre, è che non esiste situazione dalla quale il capitalismo non possa uscire e che di conseguenza i rivoluzionari si trovano di fatto posti di fronte ad una situazione paradossale e contraddittoria nella misura in cui affermano *simultaneamente* che il socialismo e la dittatura del proletariato sono una necessità storica segnata nel movimento stesso della storia e che la vittoria del socialismo, d'altro canto; non è affatto *ineluttabile*: in nessun caso si può abbandonare alla storia il compito di operare da sola per la rivoluzione socialista. La storia in effetti non è una entità astratta separata dagli uomini e dalle classi che la fanno e la classe operaia non ha mai ottenuto altro se non ciò che ha saputo conquistare. Torneremo ancora e più a lungo su questi problemi importanti che sfioriamo appena qui, perché il luxemburghismo esercita un'influenza importante su una componente della sinistra e dell'estrema sinistra "terzomondista".

Un esempio significativo ne è la persistenza sotto forme rinnovate del "catastrofismo" al quale il recente aumento del prezzo delle materie prime ha ridato una nuova vita.

Un certo numero di teorici del sottosviluppo e dell'imperialismo, trasportati forse da un precoce entusiasmo, hanno predetto, in seguito alla moltiplicazione dei prezzi di un certo numero di prodotti energetici e di materie prime, un prossimo crollo del sistema capitalista mondiale il cui modo di funzionamento sarebbe essenzialmente incompatibile con una libertà dei prezzi lasciata ai paesi produttori di energia e di materie prime.

Le tesi che ha sviluppato Samir Amin in un certo numero di opere o articoli si situano in questa prospettiva. (9) Per Amin, in effetti, l'origine della crisi economica che ha colpito le economie europee dall'inizio degli anni '70 va ricercata a prima vista, non negli squilibri interni delle economie nazionali sviluppate, ma nel "campo delle relazioni internazionali", crisi monetaria, "crisi" petrolifera, etc. (10) "*L'aumento del prezzo del petrolio indica bene che le battaglie principali che si ingaggeranno negli anni a venire si ingaggeranno nel campo delle relazioni del centro e della periferia*". (11). La contraddizione essenziale a livello mondiale si colloca non tra borghesia e proletariato, ma tra "*il capitale dei monopoli ed i popoli della periferia*". Quando la "resistenza" allo sfruttamento imperialista si sviluppa alla periferia, il capitale monopolista dei centri si vede costretto, nella ricerca del massimo profitto, a "*riportare sul proletariato dei centri la pressione di un più forte sfruttamento*" (12), di qui una crescita inesorabile delle lotte popolari e della crisi politica al centro, legata allo sviluppo della crisi economica.

Samir Amin solleva qui un problema molto importante e spesso trascurato: la relazione tra il trasferimento del plusvalore, estratto nei paesi sfruttati, verso le metropoli imperialiste, e l'esistenza d'una relativa "pace sociale" in questi paesi caratterizzati particolarmente

dalla degenerazione revisionista dei partiti comunisti. Che questo plusvalore serve a "comprare" una parte della classe operaia, che si vede versata sotto forma di alti salari e di un aumentato potere di acquisto una "rendita" derivante dalla situazione imperialista del suo paese: è una certezza. Che questa redistribuzione dei superprofitti imperialistici a quella che si chiama "l'aristocrazia operaia" sostituisca una delle basi materiali della degenerazione dei partiti riformisti e revisionisti, che abbandonano ogni compito internazionale nei confronti dei paesi del terzo mondo e sono spesso portati apertamente a difendere le prerogative imperialiste, è altrettanto una certezza. Non spetta d'altro canto ad Amin di averlo messo in evidenza per primo: Lenin e Bucharin avevano mostrato, a loro tempo, che le teorie di Kautsky e a fortiori quelle di Bernstein trovavano il loro fondamento materiale nella partecipazione alla divisione dei superprofitti imperialistici cui puntava una parte influente della classe operaia. Per non darne che un esempio, all'epoca del congresso socialista di Stoccarda nell'agosto 1907, Lenin stimava che l'Inghilterra, per esempio, traeva dalle sue colonie profitti maggiori che dalla sua classe operaia e concludeva che "in queste condizioni, si creano le basi materiali, economiche del contagio nel proletariato di questo o quel paese dallo sciovinismo coloniale". (13) Questo tema sarà ripreso più di dieci anni più tardi in "L'imperialismo, stadio supremo", in particolare nella prefazione del 1920.

Il problema è che, nell'impeto, Amin non esita a scrivere che "la lotta contro l'imperialismo resta dunque l'asse principale della lotta per il socialismo, al centro come alla periferia del sistema". (14) Se Amin utilizza il termine "imperialismo" in senso leninista, cioè come stadio attuale dello sviluppo del capitalismo, allora non ha detto altro che una cosa evidente. Se, al contrario, egli intende "imperialismo" nel senso luxemburghista di "politica estera del capitalismo nei confronti dei paesi meno sviluppati", allora la sua proposizione è teoricamente e praticamente sbagliata.

Sarebbe estremamente difficoltoso per i rivoluzionari spiegare alla classe operaia che il suo benessere relativo (in rapporto al terzo mondo attuale o in rapporto a quello conosciuto nel 19° secolo) si basa sullo sfruttamento coloniale e neo-coloniale e, simultaneamente, impegnarla a lottare in modo prioritario contro la politica imperialistica della sua borghesia. Il problema è maggiormente di comprendere e mostrare che le classi operaie dei paesi sviluppati ed i popoli del terzo mondo hanno interessi comuni ed un nemico comune: il capitale monopolistico contemporaneo. Il problema è capire che l'imperialismo non può essere ridotto alla semplice appendice esterna delle borghesie dei paesi avanzati, è capire che l'economia capitalistica mondiale costituisce un tutto, che comprende l'insieme dei paesi che non hanno rotto con il mercato capitalistico e che ad essa sono sottomessi, in modo certamente differente e a gradi variabili, nello stesso tempo le classi operaie dei paesi sviluppati e le masse popolari del terzo mondo. Queste differenti classi oppresse si trovano dunque in una situazione di *solidarietà oggettiva* di fronte al nemico comune e non, come lascia intendere Amin, in una situazione di *rivalità oggettiva*.

I tratti "luxemburghisti" che si notano qui e là in Amin lo conducono ad adottare delle conclusioni simili per quanto riguarda l'avvenire del capitalismo, ma, sembra, ad una pratica politica che non ha molto da spartire, tutte le cose restano uguali, con quella di Rosa.

Amin è, in effetti, "catastrofista" nella misura in cui

sembra far derivare meccanicamente la lotta per il socialismo dalle difficoltà che incontrano le borghesie occidentali per continuare sullo stesso ritmo la loro accumulazione di capitale. Incastrate da una parte con la ripartizione del plusvalore con le borghesie del terzo mondo e, dall'altra, con la necessità di accordare aumenti di salari per lo meno eguali all'aumento di produttività, per preservare "il consenso social-democratico" (15) al centro, le borghesie imperialiste si troveranno ben presto in un'impasse tale che solo il ricorso ad una politica violenta ed aggressiva nei confronti della classe operaia, potrebbe permettere loro di conservare il ritmo di accumulazione. Questa politica diventerebbe presto insopportabile per i proletari costretti così a progettare una azione rivoluzionaria. In breve, la politica attuale delle borghesie del terzo mondo, nel loro sforzo per trovare un posto al sole, deve necessariamente generare una successione di contraddizioni sia nei paesi capitalisti avanzati sia nello stesso terzo mondo a causa, in questo caso, "del successo ineguale dei differenti paesi della periferia in questa messa in discussione (o) a causa dell'accentuazione molto grave delle contraddizioni interne nei paesi che vi giungeranno". (16)

Si ritrova lo stesso spirito determinista ed economicistico della Luxemburg, ma aggravato ancora, nella misura in cui sembra che Amin non consideri la possibilità di azione rivoluzionaria nei paesi imperialisti: egli articola in effetti la sua tesi fondamentale con un sostegno a delle prospettive riformiste al "centro" quali possono essere espresse da Beaud, Bellon e François, per i quali ha scritto la prefazione del loro libro, e dei quali egli dice "che essi pongono il problema della "rivoluzione di cento anni" in termini più che vincenti". (17)

Che cos'è questa "rivoluzione di cento anni?" Niente di nuovissimo a dir la verità. I nostri tre autori considerano che un certo numero di "riforme" recenti (età dei maggiorenni (!), la contraccezione e l'aborto, la presa in considerazione dell'inquinamento, l'allentamento delle norme del lavoro operaio, l'arretramento sulle concezioni delle prigioni, della giustizia, della scuola, del servizio militare...) sono altrettante vittorie proletarie e che, anche se, in alcuni casi, la classe dirigente riesce, con l'aiuto dei suoi alleati, a volgere a proprio favore certe situazioni, non è per questo meno vero che il proletariato giunge a strappare particelle di potere, a conquistare delle posizioni che minano il fronte attraverso. Di qui la loro ipotesi: "E così quella che viviamo da decenni costituisce una "rivoluzione di cento anni" (...), così (questo periodo) deve apparire come un lungo periodo di rivoluzione mondiale, di rivoluzione socialista, in cui le forze popolari si liberano poco a poco delle diverse norme di oppressione e dominazione e si impadroniscono del potere trasformandolo". (18)

Ancora una volta non si tratta di essere caricaturali e semplicisti, di ignorare che sotto queste formulazioni si nascondono dei veri problemi (quello dell'articolazione lotta immediata — lotta per il socialismo ad esempio, o ancora il problema della dialettica di "concessione-recupero" che costituisce una delle tattiche tra le più efficaci), ma questa concezione di una marcia lenta e inesorabile verso il socialismo, di una degradazione progressiva dell'economia capitalista sotto i colpi dei proletari e dei loro alleati, di una "entropia crescente" delle forze vive del capitalismo, ed infine di una vittoria quasi automatica, pressoché "programmata", delle forze popolari, conduce al riformismo borghese più piatto. Riforme di quelle citate da Beaud, Bellon e

François, il capitalismo non ha smesso di farne, quasi giornalmente, dalla metà del 19° secolo e non se la passa peggio, qualsiasi cosa ne pensino loro.

La storia del capitalismo è costellata certamente di lotte proletarie, ma ciò significa forse che, per questo, l'effetto di queste lotte si sommi e che, ad uno stadio determinato, il capitalismo avrà esaurito tutte le possibilità di uscirne? La storia in realtà avrebbe piuttosto la tendenza a mostrare il contrario: la bestia ha la pelle dura e sa inventare soluzioni imprevedibili di fronte alle sue difficoltà.

CATASTROFISMO

Dopo la guerra dell'ottobre '73, all'epoca dell'aumento dei prezzi del greggio da parte dei paesi dell'OPEC, si è vista la stampa occidentale scatenarsi in accuse frenetiche verso questi Arabi criminali che mettevano in pericolo l'economia mondiale ed in primo luogo l'economia capitalista del nostro paese. Un certo numero di misure spettacolari, adatte a colpire l'opinione pubblica, sono state prese (riduzione delle temperature di riscaldamento, divieto di circolare la domenica in Olanda, ecc.); gli editoriali attaccavano i paesi arabi sospettati di volersi prendere la rivincita di Poitiers e di Carlo Martello e di avere il segreto progetto di voler divenire i "padroni del mondo". (19)

Una preparazione psicologica intensiva veniva condotta quotidianamente riguardo ad un eventuale sbarco militare nel Golfo Persico, mentre tutti i mali della terra trovavano la loro origine nella decisione dell'OPEC.

Le tesi catastrofiste restano, sembra, prigioniere di questa problematica sulla quale compiono un'operazione di rovesciamento ma senza cambiare terreno. Ciò che costituisce per la stampa borghese un abominio diviene un colpo strepitoso, i "cattivi" diventano i "buoni" e viceversa, il crollo temuto diviene crollo desiderato, ecc.; in breve queste tesi effettuano un *capovolgimento* dei valori borghesi restando nel quadro limitato dell'analisi borghese, senza minimamente cambiare di prospettiva. Questo effetto può senza dubbio essere valutato esso stesso come la conseguenza di una radicalizzazione di una visione piccolo-borghese del mondo.

Anche la borghesia colloca l'origine della crisi, non sulle contraddizioni interne, ma al livello dei suoi rapporti con la "periferia", anch'essa lega la politica di austerità, con cui opprime la classe operaia, ai tentativi di emancipazione economica del terzo mondo, anch'essa vede nell'*antagonismo Nord-Sud* la "contraddizione principale dell'epoca". Ma ovviamente ne trae conclusioni opposte: si libera di ogni specifica responsabilità nello scoppio della crisi, chiama all' "Unione sacra" per opporre una grandissima resistenza agli eccessi rivendicativi del terzo mondo, distoglie la classe operaia dalla lotta di classe per coinvolgerla in nuove crociate.

Ciò di cui essa ha bisogno è il tempo per ricostituire il sistema economico mondiale su nuove basi che integreranno i nuovi dati emersi dallo sviluppo capitalistico del periodo predente (gli anni '60), per bonificare questa economia dei residui ora sorpassati (rami secchi) (dopo aver giocato pienamente il loro ruolo nell'intenso periodo d'accumulazione dal quale usciamo), per mettere in piedi le condizioni di un nuovo periodo di accumulazione. Contrariamente a ciò che pretendono gli economisti del PCF, il capitale non adotta un atteggiamento passatista (?), basato sulla difesa dei suoi privilegi precedenti, ma al contrario tenta di rivoluzionare lui stesso le sue condizioni di esistenza, come diceva Marx, e come ha sempre fatto, poiché il capitalismo è, essenzialmente, un

modo di produzione dinamico che tenta di risolvere le sue contraddizioni con la fuga in avanti, con lo sconvolgimento delle condizioni dell'accumulazione capitalistica, con l'adattamento incessante del suo modo di funzionamento alle nuove condizioni storiche. Il capitalismo ha dato prova della sua capacità di inventare nuove forme di movimento delle contraddizioni esplosive che ha nel suo seno.

E', in un certo qual modo, il suo senso storico, di cui erano sprovvisti i feudali, che costituisce una delle sue carte migliori. Contrariamente a ciò che dicono i revisionisti, il "continuo riorganizzarsi" non costituisce, in sé, un approfondimento della crisi (20), ma contiene delle potenzialità reali di risoluzione temporanea o più duratura (anche se sempre parziale) della crisi stessa a favore degli interessi fondamentali della borghesia.

Su questa questione della crisi Amin ha il merito di denunciare le "spiegazioni" che di essa propongono i revisionisti, per i quali la crisi dei "rapporti Nord-Sud" non costituirebbe che un aspetto della crisi di sovraccumulazione-valorizzazione del CMS (Capitalismo Monopolistico di Stato) nei paesi avanzati.

Il centro di gravità della crisi si situerebbe nei paesi sviluppati dove si giocherebbe principalmente l'avvenire del terzo mondo, sia per lo sbocco immediato della crisi, sia per la risoluzione più lontana dei problemi del sottosviluppo.

L'alternativa sarebbe la seguente: O le borghesie imperialiste continueranno a silurare e rallentare l'istituzione di un nuovo ordine economico mondiale, o al contrario, le "forze popolari e democratiche" riusciranno a dare tutto il suo significato al nuovo ordine economico internazionale; il che significa in pratica che, al di fuori dell'applicazione, in Francia, del Programma comune di governo, i paesi del terzo mondo avrebbero poche speranze di uscire dalla crisi, prima, e di progredire nella conquista della loro indipendenza economica, poi.

Nel frattempo bisognerebbe smascherare tutte le idee illusorie e pericolose che predicano per esempio la rottura con il mercato mondiale capitalista o la messa a punto di tecnologia adattata alle condizioni dei paesi del terzo mondo: queste idee sarebbero pericolose, esprimerebbero un'influenza delle ideologie della crescita-zero e dell'austerità, stile Club di Roma o M.I.T. La soluzione risiederebbe nello sviluppo di una industrializzazione pesante e nazionalizzata, nell'adozione di tecnologia avanzata importata dall'Europa, dalla Francia all'occorrenza, nel quadro di una "cooperazione nuova" e di un coordinamento dei piani nazionali al "centro" ed in "periferia". Samir Amin ha perfettamente ragione di denunciare la natura occidental-centrista di tali progetti, la conservazione di una divisione internazionale del lavoro sfavorevole al terzo mondo che essi comportano, l'"imbellettamento" dell'imperialismo che espressioni come "la vera politica di cooperazione" e "la necessità di un aiuto finanziario, tecnico e culturale" (!) (21) esprimono.

Ma egli vuole chiuderci in una alternativa inaccettabile. Occidental-centrismo da una parte, cioè "le tesi della borghesia, della socialdemocrazia, del revisionismo di destra (sovietico) o di sinistra (trotskysta)" e, dall'altra parte, "le tesi del marxismo vivente", quelle del "maoismo", in breve le sue! (22).

A noi, concretamente in Francia, Amin offre generosamente una scelta radicale: il PCF o il riformismo new-look di economisti borghesi in rupture de gauchisme! restando inteso che, se nutristimo la legittima ambizione di essere contemporaneamente marxisti e vivi,

solo la seconda scelta sarebbe concepibile! Ebbene, noi non sceglieremo, o piuttosto sceglieremo di cambiare prospettiva, di abbandonare il terreno comune sul quale si coprono di invettive questi fratelli nemici, il terreno del riformismo e dell'economicismo dove le crisi e le recessioni portano automaticamente al cambiamento di società, dove la borghesia vede ridursi il suo margine di manovra per aver redistribuito un po' il suo plus-valore, in modo ineluttabile, dove la storia lavora per noi, lasciando a nostro carico solo il compito di condurre alcune lotte economiche.

Contro Beaud, Bellon e François, bisogna affermare che la conquista del potere di Stato costituisce l'obiettivo immediato del proletariato, e che solo il possesso di questo potere può impedire, senza che ciò sia per nessuna ragione al mondo una garanzia, il "recupero" delle avanzate rivoluzionarie.

Contro S. Amin, bisogna affermare che la rivoluzione proletaria è un atto politico, nient'altro che politico, che non è sottomesso meccanicamente a nessuna determinazione economica diretta. La diminuzione della parte di plus-valore accumulata al "centro" a causa della pressione crescente delle borghesie del terzo mondo, non porta ad alcuna crisi come suo semplice effetto. Essa tende piuttosto a spingere queste borghesie a realizzare un incremento del plus-valore relativo mediante un nuovo sviluppo delle forze produttive, e riuscire dunque a realizzare su nuove basi il processo di accumulazione. Se è vero che storicamente lo sviluppo del capitalismo prepara le condizioni generali del socialismo, il primo non ha mai prodotto spontaneamente la condizione necessaria al secondo: la rivoluzione politica del proletariato. Contro i revisionisti, bisogna affermare che il capitalismo di Stato non è che in quanto tale un trampolino verso il socialismo.

Al contrario, ciò che è vero, è che può mermettere alle masse popolari di strappare un certo numero di miglioramenti concreti della loro condizione, di ottenere soddisfazione su alcune rivendicazioni immediate. Ma ancora una volta non c'è nulla di ineluttabile: innanzitutto il capitalismo di Stato non è la condizione del soddisfacimento di queste rivendicazioni: il capitalismo classico può farlo, lo ha largamente provato! E al contrario, il capitalismo di Stato può altrettanto bene arrivare ad un aumento dello sfruttamento, può altrettanto bene rivelarsi come il mezzo per la borghesia monopolista di "far passare" un certo numero di misure repressive. In più il capitalismo di Stato non offre in conseguenza e a priori delle condizioni favorevoli allo "straripamento" del governo di sinistra, e al determinarsi di una situazione di "doppio potere", preludio alla caduta della borghesia di ogni tendenza.

Non c'è dunque nessun determinismo stretto, nessun meccanismo automatico che dispenserebbe i rivoluzionari dal fare il loro lavoro: rinforzare il loro legame con la classe operaia, guadagnare la sua fiducia e soprattutto proporre delle alternative politiche chiare e precise che servano da asse alla mobilitazione.

La necessità dell'organizzazione del proletariato, della sua indipendenza politica ed ideologica nella lotta resta costante. Ma se è vero che il modo di produzione capitalista non ha dei limiti, strettamente determinati, al suo sviluppo storico, questo sviluppo è anche sviluppo e riproduzione delle sue contraddizioni immanenti. Inoltre, le crisi che sono periodi di acutizzazione e di scoppio di queste contraddizioni creano in generale le condizioni obiettive di uno sviluppo della lotta rivoluzionaria. Ma l'esistenza di tali condizioni non basta assolutamente a garantire la vittoria delle forze popo-

lari e l'instaurazione del potere proletario. Le condizioni soggettive della lotta rivoluzionaria devono ugualmente essere unificate perché il proletariato possa ipotizzare uno sbocco vittorioso alla sua lotta. L'esperienza storica conferma che è la combinazione delle condizioni oggettive e delle condizioni soggettive che ha permesso al proletariato di sviluppare delle offensive rivoluzionarie, di cui alcune sono state vincenti, ed hanno permesso l'instaurazione di un potere di Stato proletario come atto iniziale e necessario che apre un periodo storico nuovo (la transizione al comunismo). Ogni periodo di crisi, di modificazione dei rapporti di forza all'interno del sistema imperialista mondiale non ha che due possibili sbocchi: uno sbocco proletario rivoluzionario ed uno sbocco borghese. In assenza del primo che non può prodursi spontaneamente lo sbocco sarà necessariamente borghese. In più, in questi periodi difficili di impantanamento nella crisi, il capitalismo, lungi dal lasciarsi morire, tende al contrario ad irrigidirsi, ad indurirsi: il capitalismo "moribondo" non produce da sé stesso il socialismo, ma piuttosto il fascismo, la guerra, ecc..

Ciò significa che un periodo di crisi può sfociare nel fascismo ad esempio da una disfatta storica della classe operaia e non automaticamente da una vittoria di questa.

In conclusione un periodo di crisi economica o politica crea certamente, come diceva Ho Chi Minh, un "momento favorevole", cioè un eventuale punto di partenza per l'azione rivoluzionaria, ma non un risultato di questa lotta, una "fine" del capitalismo.

(da "Communisme", n. 27/28)

* * *

(1) Avvertenza a "L'accumulazione del capitale", Torino 1974, 111 ed. Si vede che R. L. ha un'idea preconcetta di ciò che deve trovare in Marx: i limiti oggettivi del processo di accumulazione.

(2) "Un'anticritica" in "L'accumulazione...", op. cit. pag. 488.

(3) Ibidem, pag. 489.

(4) "Basta la tendenza obiettiva dell'evoluzione capitalistica verso quel traguardo a determinare un tale inasprimento sociale e politico delle contraddizioni della società, e una tale insostenibilità delle situazioni, da preparare necessariamente la fine del sistema dominante. Ma questi contrasti sociali e politici non sono, in ultima analisi, se non il prodotto dell'insostenibilità economica (il neretto di R. L.) del sistema capitalistico: questa è la sorgente del loro continuo inasprirsi proprio nella misura in cui quella insostenibilità diventa palpabile." Ibidem, pag. 506.

(5) Neue Zeit n. 24-1913; citato da G. Badia: "L'analisi dello sviluppo capitalistico in Rosa Luxemburg", in Histoire du marxisme contemporain 10/18 Parigi, 1976. Citato ugualmente in una diversa traduzione, da R. L., "Un'anticritica", op. cit. pag. 517.

(6) "Un'anticritica", pag. 519

(7) "L'accumulazione" op. cit.

(8) "L'imperialismo, stadio supremo", Lenin, O.C. vol. 22.

(9) Cfr. in particolare: "Lo sviluppo ineguale", Torino, Einaudi 1977. "La crisi dell'imperialismo", éditions de minuit, Parigi 1975; Prefazione a Beaud, Bellon, François, "Leggere il capitalismo", Anthropos, 1976; articolo di Le Monde Diplomatique giugno 1975; "A proposito della critica" in L'Home e la société, n. 39-40, gennaio-giugno 1976.

(10) Monde diplomatique, giugno '75.

(11) Idem

(12) Idem

(13) Congresso socialista di Stoccarda, Lenin O.C. vol. 13. La tesi secondo la quale l'Inghilterra trarrebbe più plus-valore dalle sue colonie che dallo sfruttamento della sua classe operaia dovrebbe essere dimostrata.

(14) Prefazione a "Leggere il capitalismo", op. cit. pag. 26.

(15) Cfr. "La crisi dell'imperialismo" op. cit.

(16) "Monde Diplomatique", op. cit.

(17) Prefazione a "Leggere il capitalismo", op. cit. pag. 30.

(18) Beaud, Bellon, François, "Leggere il capitalismo", pag. 214.

(19) Cfr. per esempio "L'Expansion": L'Europa presa nella trappola del petrolio", n. 69, dicembre '73. Più tardi, il panico passerà, l'Expansion ritornerà a sentimenti più "ragionevoli" ed individuerà, nelle rivendicazioni economiche del terzo mondo, tutti i vantaggi che l'Europa può trarne. Cfr. n. 87, luglio-agosto 1975: "Jean Denizet, "Le possibilità di un nuovo ordine economico".

(20) Cfr. Philippe Herzog: "la lotta per un nuovo ordine economico mondiale e le esigenze dello sviluppo" in Economie e Politique, n. 256, febbraio 1976.

(21) Cfr. in particolare La critica di Samir Amin delle tesi degli economisti sovietici: Homme e la société, op. cit. pag. 29.

(22) Cfr. "A proposito della critica", idem, pag. 3.